

Il *Decalogo I* (1988) di Krzysztof Kieslowski

di Fiorella Barzagli

Premessa: perché *Decalogo I*?

Esso offre diverse sollecitazioni a riflettere su questioni nodali del problema educativo; al di là della connotazione drammatica che qui assume la vicenda, la storia narrata ci pone di fronte a situazioni, atteggiamenti, modi di pensare e comportamenti che possiamo ritrovare in noi o intorno a noi: ci riferiamo al rapporto adulto-bambino, alle esigenze fondamentali che ogni ragazzo ha di comprendere la realtà, alle modalità di risposta degli adulti.

Si tratta di aspetti del vivere, di situazioni e dimensioni della persona che ci sono comuni, che consentono un confronto con la nostra esperienza quotidiana e che ci inducono a riflettere su cosa noi intendiamo per realtà, sull'orizzonte e sullo spessore della relazione educativa coi ragazzi, sugli strumenti conoscitivi utilizzati e proposti.

Questo ripensamento risulta tanto più necessario per il fatto che il sentire comune, o meglio sarebbe dire la mentalità dominante, appiattiscono il significato di termini quali: educazione, ragione, realtà, bisogno di conoscere. Si finisce per darli per scontati, come se ci fosse una loro concezione univoca, universalmente valida, come se queste stesse parole non fossero intimamente legate a una scelta, a una scommessa iniziale, consapevole o meno, che ognuno di noi ha fatto sulla vita: è importante interrogarsi sul nostro modello culturale di riferimento, su quel fondamento che ha deciso il nostro sguardo sull'uomo, sul mondo, che inevitabilmente informa il nostro modo di essere.

Trama

Decalogo I è un film scarno, essenziale dal punto di vista della storia narrata, con pochi attori (tre protagonisti), pochi

ambienti, ma a questa voluta povertà scenografica corrisponde una profondità e densità di argomenti che conducono lo spettatore a interrogarsi ed esaminarsi sulle questioni ultime del vivere e sulla molteplicità di questioni di cui si è detto.

Primo episodio di una serie più ampia destinata a rappresentare ciascuno dei dieci comandamenti della dottrina cattolica (da cui il titolo *Decalogo I*), il film racconta, senza rappresentarla direttamente, la morte di un bambino, Pavel, che è caduto nel lago dove è andato a pattinare; la superficie ghiacciata si è imprevedibilmente rotta sotto il suo peso nonostante i calcoli fatti dal padre con il computer avessero stabilito senza ombra di dubbio la sua resistenza e solidità.

Il film si sviluppa con una serie di piccoli episodi, quadri che riproducono la quotidiana routine di una "quasi-famiglia" come ce ne sono tante ai nostri giorni, (la mamma non c'è, è all'estero, e si intuisce che i due si sono separati) ma in questa "tranche de vie", in questo universo così dimesso e quotidiano il regista ha immesso la forza dirompente della morte imprevista e il film acquisisce un notevole spessore "religioso", dove l'aggettivo è da intendersi nel senso etimologico del termine, come realtà che chiede di essere legata a qualcosa d'altro, a un ulteriore e superiore significato; la morte insomma riporta a galla con urgenza la suprema questione del senso della vita, le domande su chi siamo, su quale sia il nostro destino di uomini.

Proprio rispetto a tali interrogativi si può osservare che l'atteggiamento assunto dai due personaggi adulti nelle questioni anche più banali rivela quale sia, consapevole o no, la loro ipotesi iniziale di fronte alla vita: mentre Pavel, il bambino, non ha ancora fatto alcuna



scelta, è un essere umano che cerca di capire la realtà in cui man mano si imbatte, Krzystof, il padre, uno studioso, è un agnostico, malinconicamente scettico e materialista, figlio di un sistema di pensiero razionalistico e infine c'è la zia, credente, cattolica, che fonda la sua esistenza su una visione religiosa.

È utile analizzarli individualmente, soffermandosi al tempo stesso sulle questioni nodali del film.

La dinamica della ragione: la necessità di un orizzonte globale alle domande fondamentali

Papà, perché si muore?...Cos'è la morte? Pavel, il bambino, vive con gioia e interesse tutte le occasioni che la vita gli offre: gioca con i compagni, ama gli scacchi e gli animali, si cimenta nell'uso del computer per creare semplici programmi o risolvere problemi difficili che chiede in continuazione al papà; ha un'intelligenza vivacissima che lo porta ad indagare sul reale.

Pavel rivela un atteggiamento di apertura totale alla vita, una disponibilità da intendersi non come puro vitalismo o incosciente darsi a qualsiasi esperienza, ma come capacità di accostarsi a ciò che accade intorno a lui senza pregiudizio e mosso dal desiderio di capire la realtà: è la persona nella sua dimensione creaturale, nel senso che in lui si mostra la struttura originaria dell'essere umano: lo stupore per ciò che c'è, il dolore per la fragilità di ciò che vive e il bisogno di capire il perché di tutto ciò; si vede in lui l'albeggiare della coscienza umana in quelle che sono le sue prime e vere mosse nell'impatto con l'esperienza.

Un preciso mattino Pavel si imbatte in qualcosa di "strano", la morte di un cane, ma questo dato preciso (un cane randagio che egli aveva già osservato gironzolare nel quartiere e a cui era affezionato) diventa un segno da

decifrare e Pavel comincia a interrogarsi su cosa voglia dire che ciò che c'era e amava a un tratto sparisce, si corrompe.

Il cadavere del cane è entrato prepotentemente nella sfera della sua coscienza, si è trasformato da puro dato inerte in un "problema", in qualcosa cioè che chiede di essere significato, compreso; egli non è in grado di fare da solo questo importantissimo passaggio, decisivo per l'esistenza di ogni uomo: è solo la consapevolezza di un adulto che può aiutarlo. La persona a cui ovviamente si rivolge è il padre, la persona che la natura stessa gli ha messo accanto con questa prima e suprema responsabilità che Giussani chiama "introduzione alla realtà totale".

Vale la pena di risentire le battute del dialogo tra padre e figlio durante la colazione:

Pavel: Se una persona muore all'estero, lo mettono lo stesso l'annuncio?

Krzystof (il padre): Dipende. È a pagamento. Se lo paghi lo pubblicano.

Pavel: (Dopo una pausa di silenzio): Perché la gente muore?

Krzystof: Secondo: di cuore, di cancro, di incidenti, perché si è vecchi.

Pavel: No, ma io dico che cos'è la morte?

Krzystof: La morte? Il cuore smette di pompare sangue, niente sangue al cervello, così tutto si blocca, è andato, fine.

Pavel: E che cosa resta?

Krzystof: Ma resta quello che uno ha fatto e il ricordo di quello che ha fatto e di lui. I ricordi sono importanti. Magari lo ricordi per il suo modo di saltellare o perché era buono. Ricordi la sua faccia, il sorriso, che gli mancava un dente davanti.

(Il bambino lo guarda con la faccia perplessa, poco convinto della risposta).

Krzystof: Troppo presto Pavel. Che vuoi da me a quest'ora? Rimandiamo.

Il padre versa del latte nel bicchiere.

Pavel: È inacidito?

Krzystof: È inacidito.

Imperterrito il bambino si mette a leggere a voce alta altre parole del necrologio: *Li c'è scritto "Una prece in suffragio della sua anima". Tu non mi hai mai parlato dell'anima.*

Krzystof: È un modo di dire addio. L'anima non esiste.

Pavel: La zia dice che esiste.

Krzystof: C'è chi crede nell'anima per vivere meglio.

Pavel: Tu ci credi?

Krzystof: Io? A dire il vero non lo so. A che stai pensando? Cosa c'è?

Pavel: Niente. È che... ero così contento stamattina quando ho fatto quei calcoli, quando il piccione ha mangiato le briciole, poi andando al negozio ho visto un cane lupo morto, mentre mi inginocchiavo mi è venuto un pensiero: perché questo? Che mi importa sapere quanti minuti impiega la signorina x a raggiungere y. A cosa serve?

Krzystof: E di', qual era?

Pavel: Quello con gli occhi gialli. Stava sempre attorno ai bidoni. Era sempre triste. Lo conoscevi?

Krzystof: Sì.

Pavel: Forse adesso sta meglio, eh?

Cambio di scena

La prima osservazione è che quella di Pavel è una domanda sul destino dell'uomo, sul senso della morte e perciò sul senso della vita. È una domanda religiosa, nel senso che, come si è detto, un dato sbandato, enigmatico offerto dall'esperienza comune ha bisogno di un significato ultimo, sintetico, di un orizzonte entro cui collocarsi.

Questa del bambino è una posizione giusta, corretta: è pienamente e tipicamente umana questa esigenza di significare l'esperienza, non solo nella sua immediatezza, ma nel suo orizzonte ultimo.

Solo con questa chiave di lettura ai ragazzi e agli adulti è data la possibilità di **fare esperienza della realtà**; senza di essa nulla riesce a stare in piedi, nessun particolare riesce più ad avere un senso: tutto si polverizza in una serie caotica di frammenti e si precipita nello scetticismo. A tale proposito il *Rischio educativo* afferma: (pag. 136)

«L'esperienza è un avvenimento di apertura alla totalità: infatti, l'esperienza implica sempre un paragone fra qualcosa che si prova e ciò che è considerato l'ideale ultimo o il senso ultimo. La cultura tende a realizzare questa implicazione di interesse e di totalità propria di un'esperienza umana.

Allora io credo che il valore di questi richiami stia nel fatto che la cosa più importante, per la determinazione di un metodo pedagogico o di una presenza educativa nella scuola, sia l'orizzonte totale che consapevolmente gli educatori devono vivere.

La capacità di influsso o di determinazione educativa dipende dalla coscienza che essi hanno di quell'orizzonte totale cui l'esperienza umana tutta tende, cui la cultura, cui l'avvenimento culturale tende; quest'orizzonte totale è evidentemente il senso riconosciuto di tutto. Il senso riconosciuto di tutto è, quindi, la precondizione perché una presenza sia educativa.»

Un secondo rilievo riguarda il significato del termine esperienza che spesso è inteso parzialmente, come semplice e inconsapevole "contatto" con la realtà.

Giussani sottolinea che i fattori costitutivi dell'esperienza sono la realtà e il soggetto che si impatta con tale realtà, che ne prende coscienza, consapevolezza, la giudica, ne trova le ragioni adeguate, vale a dire è in grado di cogliere il nesso tra il particolare e la totalità: è in questa accezione che l'esperienza si fa cultura, riflessione critica e sistematica del vissuto.



Il soggetto è determinante e prevalente in tale atto conoscitivo, non nel senso che può inventarsi qualsiasi risposta, ma nel senso che:

- la risposta è determinata dallo sguardo leale e attento che il soggetto porta alla realtà
- la risposta sarà tanto più vera e adeguata quanto più geniale e leale sarà l'ipotesi esplicativa che il soggetto lancerà su di essa.

Cosa rende geniale e adeguata un'ipotesi interpretativa?

- il fatto che non dimentichi tutti i fattori in gioco
- se è metodologicamente adeguata all'oggetto che vuole conoscere.

Alla luce di queste ultime affermazioni non può non risaltare l'inadeguatezza della risposta del padre a Pavel.

Una risposta riduttiva

Il padre: *"La morte? Il cuore smette di pompare sangue, niente sangue al cervello, così tutto si blocca, è andato, fine (...) L'anima non esiste".*

La zia: *"Tuo padre era più piccolo di te quando ha scoperto che molte cose si possono calcolare, misurare, e poi ha cominciato a pensarlo di ogni cosa e da allora è rimasto di quest'idea".*

La risposta di Krzystof rivela il suo punto di vista sulla realtà: verrebbe da dire che è quello dello scienziato, che affida la sua risposta a precisi dati scientifici. Ma qui diventa necessario porre in discussione tale affermazione apparentemente ovvia.

È davvero la sua una risposta ragionevole e corretta? È realmente una risposta scientifica? È legittimo, adeguato ed esauriente il dato che si propone di spiegare?

Dicendo che, quando si muore, tutto si blocca Krzystof pone l'equazione morte = cessazione delle funzioni vitali, egli fa una

affermazione corretta ma parziale: indica infatti solo uno dei possibili sistemi di riferimento entro i quali inserire il segno morte. La sua è affermazione legittima in un'ottica che considera l'uomo solo come un meccanismo biologico. Eppure presentare la morte così è sleale, se non altro perché:

Se è vero che l'uomo è questo meccanismo biochimico, non è ragionevolmente legittimo ridurlo solo a questo; per farlo occorre censurare una serie di altri elementi che fanno supporre una diversa interpretazione del dato "uomo". Nell'ipotesi di Krzystof non si ammette l'oltre inconoscibile di tale dato, la sua complessità e lo si riduce a ciò che è misurabile e quantificabile, censurando il fatto che « *l'aspetto misurabile è un aspetto parziale, selezionato del reale: vi è molto di più al mondo di ciò che si può dividere e misurare. Pertanto se la ragione è facoltà che un uomo ha di rendersi conto del reale, essa non può essere ridotta alla capacità di riprodurre rapporti quantitativi tra misure e concetti. Siamo immersi in una mentalità che più o meno esplicitamente riduce la ragione alla sua capacità di misura, amputando gravemente la nostra possibilità di conoscere.*» (M. Bersanelli, Scienza e mistero in Litterae-Ott. '95) La morte è una realtà così misteriosa e inesplorabile che è più leale dire che non si sa cosa ci sia dopo, che essa è una porta sul mistero. Con la sua risposta il padre rifiuta questo mistero su cui peraltro le scienze biologiche non possono dire alcunché, se non riconoscerlo.

«La realtà fisica ci appare anche irraggiungibile nella sua consistenza ultima. In questo senso la ricerca scientifica mette in luce la natura della realtà come mistero: essa esiste, con essa si stabilisce un rapporto, ma ultimamente sfugge alla comprensione completa della ragione, perché vi è in essa sempre



qualcosa che eccede ciò che la ragione possiede o può possedere. (...) I più grandi scienziati hanno sempre avvertito in modo lucido e drammatico il senso del mistero» (Bersanelli, cfr. sopra).

La terza osservazione è che, al di là dell'apparenza formale, nel colloquio tra Pavel e il padre in realtà non si dà vero dialogo tra i due, un vero confronto e lo si nota dallo scarto tra la domanda di Pavel e la risposta del padre. Krzystof le ha arbitrariamente cambiato di significato: la domanda riguardava il senso ultimo del morire mentre la risposta fa riferimento alle cause immediate di ordine fisiologico. È un po' come se a chi, sentendo una melodia affascinante chiedesse il perché dell'esistenza della musica, si rispondesse che essa c'è perché qualcuno produce vibrazioni nell'aria mediante uno strumento. Tutti sentirebbero l'inadeguatezza di una tale risposta. La domanda del bambino attiene al significato esistenziale; con la sua risposta il padre nega la legittimità stessa di questa domanda, la priva di senso, ma una domanda vera e fondata alla quale non si riesce a dare risposta non cessa per questo di essere una domanda reale; il padre anziché accettarla e mettere in discussione la sua ipotesi esplicativa, anziché riconoscerla come segno enigmatico, passa alla negazione del problema. Questo è sleale ed ideologico: *«La prima preoccupazione di un'educazione vera e adeguata è quella di educare il cuore dell'uomo così come Dio l'ha fatto. La morale non è nient'altro che continuare l'atteggiamento in cui Dio crea l'uomo di fronte a tutte le cose e nel rapporto con esse, originalmente»*. (Introduzione al *Rischio educativo*, pag. XIV).

Krzystof con la sua risposta impone il sistema biologico come unica e possibile spiegazione della morte; non ammette la categoria della possibilità e in ciò incarna una posizione razionalistica e al tempo

fideistica: c'è in lui una visione prometeica dell'uomo, un'assolutizzazione delle sue facoltà conoscitive e una fiducia negli strumenti della tecnica; ne è una riprova la lezione che egli tiene ai suoi studenti all'università.

Indicando una serie di parole raggruppate scritte alle sue spalle su una lavagna, Krzystof spiega:

Primo gruppo: istigatore, istigare, istigazione.

Secondo gruppo: insinuare, insuperbire, insidiare.

Terzo gruppo: teppismo, opportunismo, oscurantismo, statalismo.

Questi sono campi associativi. Ora dal primo esempio ricaviamo ISTIGATIVISMO, parola che nella nostra lingua non esiste ma della quale comprendiamo comunque il significato; i problemi cominciano nel momento in cui cerchiamo di tradurre questa parola in un'altra lingua. È molto raro trovare una lingua straniera, come ben sapete, che diventi veramente la nostra lingua, una lingua intima. La possiamo conoscere molto bene a livello razionale, sostenere una conversazione complessa, con grande padronanza del lessico, ma..., ed ecco il punto, come conoscere ciò che si nasconde in profondità, dietro parole, fenomeni, lettere? Come scoprire tutto il bagaglio culturale di una lingua? Come riuscire a individuare i suoi legami, la storia, politica, cultura e vita quotidiana? Come conoscere e comprendere ciò che è lo spirito di una lingua, la sua metasemantica o, perché no, la sua metafisica?

Eliot ha detto che la poesia è ciò che non può essere tradotto. Ma Eliot aveva veramente ragione? Provate a immaginare un traduttore che abbia raggiunto un livello di conoscenza totale riguardo ad una parola o ad una lingua, un traduttore con una memoria illimitata alla quale può attingere in qualsiasi momento attraverso la via non



convenzionale di un congegno matematico, che può essere considerato qualcosa oppure qualcuno; uno strumento che all'apparenza riesce solo a distinguere zero da uno, ma che invece possiede non soltanto un'intelligenza, ma anche una coscienza, seleziona e quindi opera un atto di arbitrio, forse un atto di volontà. Io penso che un computer debitamente programmato forse potrebbe avere gusti propri, preferenze estetiche, individualità. Ah, basta. Per la prossima volta vorrei che provaste a scegliere un brano di un testo qualsiasi e a divertirvi un po' come ho fatto io con la parola inventata oggi. Mi auguro di non avervi chiesto troppo. È troppo? Tanto meglio. Ci vediamo.

Si sta parlando di problemi linguistici, ma nel discorso di Krzystof ancora una volta è implicata una certa nozione di ragione. In un primo momento Krzystof sembra aver colto la natura problematica e dinamica dei segni linguistici, le loro variazioni semantiche nel tempo, il legame vitale con l'esistenza umana che li rendono complessi e ricchi di significato. Quando parla dello spirito di una lingua egli dimostra consapevolezza che anche nel segno linguistico c'è un oltre, che sfida il lavoro interpretativo di un traduttore; in quest'ottica tradurre appare come un'immersione nel mare mai pienamente esauribile dei significati e delle relazioni di cui la parola è segno. Il passo successivo del suo discorso sembra però contraddire tale consapevolezza, in quanto il progetto che egli sogna finisce per smentire e negare l'irriducibilità del segno linguistico.

La sfida di cui si parlava prima, a Krzystof sembra superabile in modo definitivo grazie a quel congegno matematico dalla memoria illimitata che egli sogna. Questo elaboratore, dotato di una ragione onnisciente, di libertà e volontà, è una sorta di proiezione, di inveramento,

di piena realizzazione dell'uomo stesso, un'autodivinizzazione.

Siamo in presenza di un sogno di onnipotenza destinato miseramente a fallire.

Il regista, con il tragico epilogo posto a suggello del film, ha inteso mostrare il fallimento di questa pretesa, anzi una punizione per contrappasso: Pavel muore e non certo casualmente, ma perché i calcoli hanno fallito. Come mai?

Forse proprio perché il sogno di Krzystof si è realizzato, forse il computer è davvero diventato una coscienza dotata di libero arbitrio, la tecnica divinizzata è divenuta un moloch che vuole delle vittime. Questa ipotesi sembrerebbe confermata dal fatto che in alcuni momenti il computer pare assumere un ruolo minaccioso, ben diverso da un semplice elaboratore di dati.

Appena tornati dalla partita a scacchi padre e figlio trovano lo schermo illuminato e tra i due c'è questo scambio di battute:

Krzystof: Pavel, l'hai acceso tu?

Pavel: No, non l'ho toccato.

Krzystof: Ehi amico, cosa vuoi?

A questo punto compare la scritta " I am ready"

Krzystof: Spegniti! (E lo spegne)

Pavel: E se lui davvero voleva qualcosa?

Krzystof: Cosa?

Pavel: Non lo so. Sei tu che gli hai domandato " Ehi amico, cosa vuoi? "

Krzystof: Figuriamoci! Io stavo scherzando.

Lo schermo acceso compare anche in una brevissima sequenza in una delle scene finali dopo l'incidente: la cinepresa riprende Krzystof solo in casa, seduto, inerte e col viso allucinato su cui si riflette il riverbero di una luce verdastra; uno stacco velocissimo inquadra il computer acceso su cui lampeggia la scritta " I am ready".



Chi sta dietro quella scritta? Chi è l'emittente di quel messaggio? A cosa è pronto?

Non bisogna dimenticare che il film è una sorta di apologo morale che illustra il primo dei Comandamenti che recita « *Io sono il Signore Dio tuo, non avrai altro Dio all'infuori di me*».

Krzysztof ha scelto il suo dio (idolo) e questi gli ha risposto.

" Vivere è un regalo, un dono"

La consapevolezza dell'io

Si è detto che la critica alla posizione razionalistica è affidata al tragico epilogo della vicenda, ma all'interno del film vi è un personaggio che si contrappone a tale posizione: si tratta della zia Irina, una figura che non occupa molto la scena, ma quanto basta perché si colga l'alterità della sua posizione rispetto a quella del padre. È una donna di mezz'età, poco appariscente, vive da sola e in mancanza della figura materna, è lei che si occupa del nipotino quando il padre ha i suoi impegni di lavoro: lo va a prendere a scuola, gli prepara da mangiare, vorrebbe fargli frequentare un corso di catechismo in parrocchia perché abbia un'educazione religiosa.

Certo a dispetto della sua immagine un po' sbiadita e rëtro, non è affatto una fanatica beghina: la sua è una fede semplice, comunicata con modalità semplici ma immediate, adeguate al nipotino.

È interessante a questo proposito il dialogo in cui zia e nipote si trovano a confrontarsi proprio sul tema della fede.

I due hanno appena finito di pranzare e la zia appoggia sul tavolo delle fotografie che desidera far veder al nipotino: l'inquadratura mostra che si tratta di fotografie di Giovanni Paolo II in visita in Polonia.

Zia: Lo riconosci?

Pavel: Certamente. Lui... è buono?

Zia: Sì

Pavel: Intelligente?

Zia annuisce

Pavel: E pensi che lui sa perché si vive?

Zia: Penso di sì.

Pavel: Papà mi ha detto che si vive per facilitare la vita a quelli che verranno dopo di noi, ha detto anche che non sempre ci si riesce.

Zia: Sì, non sempre. Papà ha ragione. Vivere è la gioia di poter fare qualcosa per gli altri, poterli aiutare, esistere. Vedi, è come quando fai una piccola cosa per qualcuno: ti fa sentire utile e tutto poi diventa chiaro. Ci sono cose grandi, cose piccole. Oggi ti sono piaciuti i ravioli e io sono stata felice. Vivere è... un regalo, un dono.

Pavel: Dimmi zia, papà è tuo fratello, vero?

Zia: Certo, lo sai. Quello che tu mi vuoi chiedere è perché siamo diversi tuo padre e io?

Pavel annuisce

Zia: Siamo stati educati in una famiglia cattolica. Tuo padre era più piccolo di te quando ha scoperto che molte cose si possono calcolare, misurare, e poi ha cominciato a pensarlo di ogni cosa e da allora è rimasto di quest'idea. Certe volte magari non sarà del tutto convinto, ma non lo vuole ammettere. Certo appare più ragionevole il suo modo di vedere la vita, ma questo non significa che Dio non c'è anche per tuo padre. Capisci?

Pavel: Non molto.

Zia: Dio esiste. È molto semplice se ci si crede.

Pavel: E tu ci credi che Dio esiste?

Zia: Sì

Pavel: Chi è?

La zia lo attira a sé e lo abbraccia: *Dimmi cosa senti adesso?*

Pavel: Ti voglio bene.

Zia: Esatto. E Lui è questo.

(Cambio di scena)



Mentre Krzystof osserva e misura la realtà e quindi l'uomo stesso con quelle modalità razionalistiche che abbiamo visto, Irina ha maturato una diversa consapevolezza della vita e della persona: la sua è una misura diversa che certo le viene dalla fede, che è comunque un dono gratuito di Dio, ma nasce al tempo stesso da uno sguardo diverso, più aperto e leale verso la realtà, da un atteggiamento di apertura al mistero che la realtà porta in sé come segno ed indizio.

"La vita è un dono": laddove Krzystof vedeva solo un ammasso di cellule e di reazioni biochimiche, Irina ha riconosciuto una presenza misteriosa e su questo riconoscimento si fonda la coscienza che l'uomo non si fa da sé, che appartiene ad un altro, a Dio.

Osserva Giussani:

«... ma devo sottolineare che già il soggetto è costituito dall'impatto con una presenza: Ciò che costituisce un soggetto e che si esprime come grazia originale, come capacità originale e come apertura - il Vangelo direbbe "povera", ma si può dire anche "leale" - è l'esperienza originale di una appartenenza, di appartenere ad altro.

Il contenuto adeguato della autocoscienza è la percezione di una appartenenza» (Il Rischio Educativo, pag. 238)

La realtà è un grande segno offerto all'uomo, cui egli si può accostare con atteggiamento diverso:

«La fede è l'esaltazione del segno, del valore del segno. Così la razionalità tra noi diventò la ricerca di un modo autentico di cogliere la realtà, giudicando gli avvenimenti, cogliendone la corrispondenza alle esigenze costitutive del nostro animo o del nostro cuore, come dice la Bibbia: pretendevamo così tradurre l'antico adagio scolastico: la verità è una "adequatio rei et intellectus", una corrispondenza dell'oggetto all'autocoscienza, alla coscienza di se

stessi, cioè alla coscienza di quelle esigenze che costituiscono il cuore, che costituiscono la persona, senza delle quali essa sarebbe niente! (...) La fede, perciò viene proposta come appoggiata al supremo vertice della razionalità: quando giunge al suo vertice nell'esame di una cosa, la nostra natura sente che c'è qualcosa d'altro. Questo definisce l'idea di segno: la nostra natura sente che quello che vive, che quello che ha tra mano, rimanda ad altro. L'abbiamo chiamato punto di fuga: è il punto di fuga che c'è in ogni esperienza, cioè un punto che non chiude, ma rimanda. Questo è un altro concetto fondamentale del nostro insegnamento". (Introduzione al Il Rischio educativo, pag. XX)

Questo modo di porsi di Irina non cancella né rifiuta la ragione, ma non la assolutizza a misura ultima; proprio questo le consente di riconoscere quanto di buono e di vero c'è nel modo di sentire e agire del fratello, di apprezzare la tecnica e il sapere umano senza farne degli idoli.

Irina non distrugge le affermazioni che suo fratello ha detto, ma coglie in esse quei brandelli di verità che contengono, rilanciandole in un orizzonte più umano e vero.

Ad esempio Krzystof ha detto al bambino che si vive per facilitare la vita a quelli che verranno dopo di noi...

La donna dice che è vero ma aggiunge: "È la gioia di poter fare qualcosa per gli altri. Quando fai qualcosa per qualcuno ti fa sentire utile".

Anche nei confronti della tecnica la posizione della zia è diversa, improntata all'equilibrio.

Quando il nipotino le mostra il programma con cui egli è riuscito ad attivare i sistemi di chiusura e apertura delle porte e dell'acqua ella si mostra compiaciuta dei suoi successi; quando questi le mostra tutto orgoglioso di riuscire a sapere cosa la mamma stia facendo, subito dopo



chiede a Pavel di interrogare il computer su cosa stia sognando la mamma. Il bambino pone la domanda e sullo schermo appare la risposta: "Dorme". Pavel resta deluso, ma la zia lo rincuora dicendogli che lui può benissimo sapere cosa la mamma stia sognando e al bambino che la guarda perplesso risponde: "Ma sta sognando te!"